Breve storia della moneta ericina e della sua circolazione

di Aldina Tusa Cutroni

L'inizio dell'attività della zecca ericina (1) può fissarsi intorno agli anni immediatamente posteriori alla battaglia di Himera del 480 a. C. quando il sistema acragantino siracusano viene introdotto anche nella città elima di Erice. Infatti i conî più antichi sono quelli con i tipi dell'aquila stante ad ali chiuse qualche volta sul capitello ionico, e del granchio con l'etnico espresso in lingua greca (tav. I, n. 1). Si tratta di serie argentee rappresentate da dracme, litre, oboli. L'apparizione e la diffusione dei tipi acragantini documenta la penetrazione economica e culturale di Agrigento nei primi decenni del V sec. a. C. fino a circa la metà del secolo quando la monetazione di Erice comincia a subire l'influenza di Segesta quale è documentata dalla numerosa serie argentea di litre e frazioni di litra con i tipi del cane (tav. I, n. 2 - 7) e via via nella coniazione dei didrammi (tav. I, n. 8 - 9) e dei primi tetradrammi la cui emissione si protrae fino alla fine del secolo (tav. I, n. 10 - 11 e n. 12 - 14). Sotto il profilo stilistico è da notare come spesso la ricerca ed il rendimento della composizione ritmica contrastino con le forme del modellato pesante e duro quale si evidenzia ad es. nelle forme alquanto legnose della figura di Afrodite. In tali caratteristiche è da riconoscere forse una rielaborazione di motivi greci ad opera di artigiani locali; a manifattura ericina viene infatti attribuito un gruppo di anelli aurei ed argentei sul cui castone è rappresentata Afrodite con la colomba ed un secondo gruppo di anelli d'argento dal castone di forma allungata con incisioni riproducenti animali spesso affrontati (2). Il motivo dei tetradrammi con la figura di Venere seduta che si trastulla con la colomba mentre Eros le sta davanti, è caratteristico più delle zecche della Magna Grecia che della Sicilia, quale si riscontra per es. su monete di Taranto e di Terina (O. E. Ravel, Tarentine Coins, London 1947 n. 239-40; B.M. C.: Italy, n. 30, n. 43 - 49).

La comunanza tipologica tra le monete di Erice e Segesta è da riportare invece alla comune origine storica dell'elemento etnico eli-

(1) Sulla monetazione di Erice cfr.:
BMC=R.S. Poole - A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum: Sicily, ed. 1963; A. Salinas - Le monete delle antiche città di Sicilia. Palermo 1867; A. Holm - Storia della moneta siciliana fino all'età di Augusto, Torino 1906; B. V. Head - Historia Nummorum, Oxford, 1911; G. E. Rizzo - Monete greche della Sicilia - Roma 1946; E. Gabrici - La monetazione del bronzo nella Sicilia antica, Palermo 1927.

(2) Speriamo di poter illustrare questi anelli in un prossimo numero di questa Rivista.

10

2

3

1

11

5

12

15

13

16

8

17

9

Tav. I

mo presente nelle due città; la stretta relazione tra di esse è documentata dalla presenza del doppio etnico ΣΡΥΚΙΝΟΝ / ΣΕΤΕΣΤΑΙΟΝ su alcune serie d'argento (3).

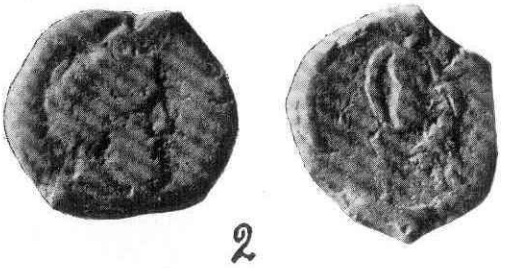
Le leggende riportate sulle monete ericine sono espresse in lingua greca, in una seconda lingua che si è soliti chiamare degli Elimi ed in punico.

Le monete in lingua ed alfabeto punici finora conosciute sono rappresentate nei due tipi nei valori dell'obolo, piuttosto raro di cui i medaglieri del Museo di Palermo e di Erice hanno un esemplare ciascuno e del didramma. Quest'ultimo è noto attraverso un raro esemplare della collezione Six, già Hamilton, coi tipi caratteristici della monetazione di Corinto: la testa di Athena a destra con elmo corinzio ed il pegaso in volo a dr. sotto cui la leggenda in caratteri epigrafici punici (tv. II, n.1). Il peso di questo esempio si aggira sugli 8 gr. Il primo valore, cioè l'obolo, di circa gr. 0,60, presenta la testa di Afrodite a sin. al dritto, con i capelli tirati a ciuffo sulla sommità della testa ed il toro a volto umano incedente a sin. su linea di esergo al rov. La leggenda, in punico, è posta in alto, sopra il toro (tav .I, n. 15).

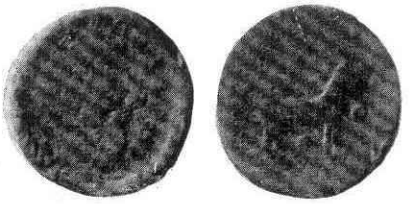
L'interesse maggiore di queste due serie è costituito dal didramma che ci mostra Erice allineata accanto a Siracusa e Leontinoi, in un tipo di coniazione di pegasi autonomi i quali stanno a dimostrare una larga penetrazione di questa valuta sia nell'ambiente greco dell'isola, che in quello punico. I pegasi della zecca di Corinto e delle sue colonie erano cominciati ad arrivare in Sicilia già agli inizi del IV sec. a. C. sotto Dionisio I, ma essi si affermano e circolano ampiamente con l'arrivo di Timoleonte. Agli anni caratterizzati dalla sua azione politico - militare nell'isola, dobbiamo quindi assegnare l'attività della zecca ericina in rapporto alla serie in questione. A dedurre dalla scarsità dei pezzi conosciuti, questa emissione ad E-

(3) G. E. Rizzo - Op. cit., pag. 293, n. 7 (litra del Museo Nazionale di Napoli).

1

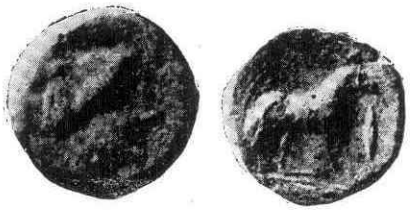


2



3

4



5

6

7

8

9

Tav. II

rice non dovette avere lunga durata e gli esemplari emessi furono sicuramente pochi.

Su per giù nello stesso periodo in cui ebbe luogo questa emissione di Pegasi, la zecca ericina dovette riutilizzare le litre siracusane con la testa di Athena e l'astro tra due delfini apponendovi il tipo di Zeus Eleutherios (tav. II, n. 2); questa circostanza indica che la città entrò nella summachia in un periodo che possiamo circoscrivere tra il 342 e il 339 a. C. Allo stesso periodo è da assegnare la serie coniata nei tre nominali del trias, dello hexas e dell'uncia in cui al tipo della testa barbata è associato quello del cane stante (tav. II, n. 3).

Le leggende in caratteri punici confermerebbero quanto riusciamo a dedurre da Diodoro riguardo all'occupazione di Erice da parte dei Cartaginesi in sul finire del V sec., occupazione che si accompagna al consolidamento e mantenimento delle posizioni nonostante i temporanei successi dei Siracusani nel 406, 397, 368. Questo legame di Erice all'eparchia cartaginese è documentato del resto dalle fortificazioni costruite in blocchi che spesso portano un contrassegno costituito da segni alfabetici incisi in caratteri punici (4).

La zecca ericina continua la sua attività in epoca post - timoleontea con emissione di serie minori che la mancanza di dati precisi fa scaglionare in tutto il IV sec. a. C. fino al 241, anno della occupazione della Sicilia occidentale da parte dei romani. Queste serie minori sono tutte anepigrafi e, se ne accettiamo l'attribuzione, possiamo pensare che esse siano state emesse durante il lungo periodo in cui il centro elimo restò a far parte della eparchia punica. Si tratta di monetina di bronzo di piccolo taglio, di peso spesso bassissimo. L'attribuzione di questa serie spesso è stata fatta dal Gabrici sulla scorta del loro ritrovamento nella zona di Monte S. Giuliano (tav. II, n. 4 - 8).

In epoca romana cade l'ultima coniazione in bronzo della zecca ericina con leggenda ancora in caratteri greci e con tipi comuni ad altri centri dell'isola nello stesso periodo (tav. II, n. 9).

In poche città antiche la storia politico - economica della città stessa è così bene documentata come sulle emissioni monetali ericine: dal punto di vista epigrafico esse dimostrano un vero e proprio poliglottismo linguistico, espressione oltre che delle origini etniche e dei continui indirizzi politico - economici nella vita della città, della importanza e del ruolo che essa dovette rivestire dal punto di vista religioso, come sede di un santuario il cui centro si era per così dire universalizzato tanto da favorire l'incontro dello spirito di religioni tanto diverse quali erano la elimo - greca, la punica e più tardi quella romana (5).

Tre soli sono finora i ripostigli greci nella cui composizione rientrano monete della zecca di Erice: quello c. d. di Contessa (Noe 261), quello di Agrigento (Noe, 439), quello di Schisò (Noe 931) (6).

La scarsità di ritrovamenti di esemplari ericini nella zona orientale della Sicilia è messa in evidenza dall'assenza di zecche ericine nei ripostigli conservati nel Medagliere del Museo Nazionale di Siracusa: ciò indica che la circolazione di tale valuta doveva essere circoscritta principalmente alla zona occidentale dell'isola

Fra i materiali numismatici venuti fuori dagli scavi effettuati in questi ultimi anni nel territorio di competenza della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, le emissioni ericine rappresentano un peso non indifferente nei ritrovamenti di Mozia, Solunto, Selinunte e Segesta: il ritrovamento è però circoscritto alle ultime serie di epoca greca, quelle post - timoleontee.

ALDINA TUSA CUTRONI

---

(4) II fase punica delle strutture murarie in opera quadrata secondo A. Bisi - Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura 'puniche' di Erice in « Sicilia Archeologica » - 1, aprile 1968, anno I, pag. 26.

(5) Vedi a proposito il recente scritto di S. Moscati - Sulla diffusione del culto di Astarte Ericina, in 'Oriens Antiquus', VII, 1968, pagg. 91 - 94.

(6) Noe - S. P. Noe, A Bibliography of Greek Coin Hoards, in Numismatic Notes and Monographs, n. 78 - New York 1937.

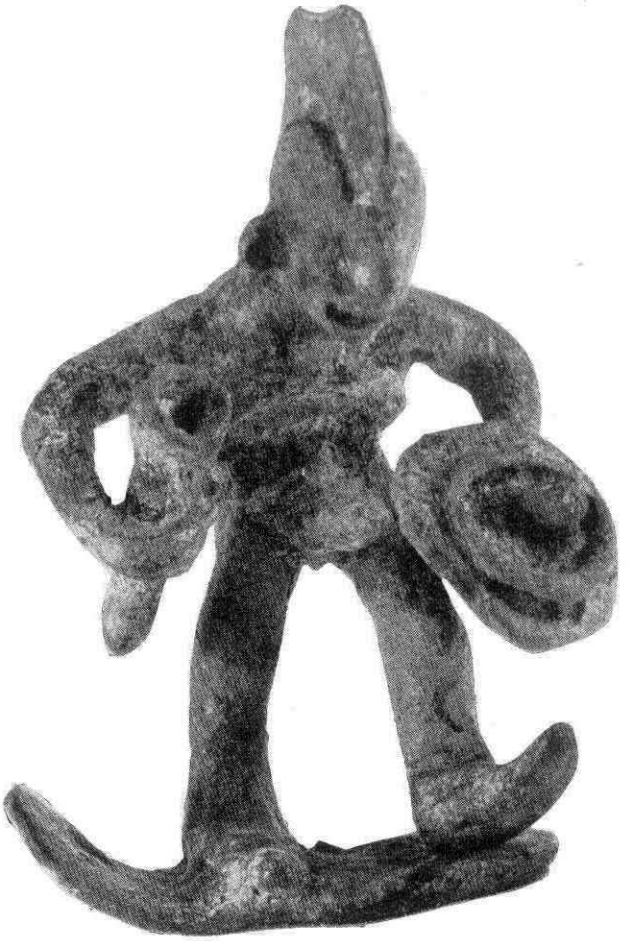
L'iniziato di Petralia Sottana

di Vittorio Giustolisi

Il quadro culturale della preistoria siciliana, nonostante i numerosi ritrovamenti archeologici degli ultimi decenni, rimane ancora avvolto nelle tenebre più fitte. Generalmente è nei nuovi ritrovamenti che si spera di trovare il bandolo di certe matasse, a volte però sarebbe sufficiente studiare più a fondo il materiale già noto.

E' il caso di una statuetta di bronzo rinvenuta anni or sono in un campo di Petralia Sottana, e considerata da E. Gabrici come guerriero di arte sicula del IV - III secolo av. Cr. (Giglio di Roccia, 1958, n. 4). Il bronzetto, che si trova in una collezione privata di Palermo, non rappresenta invece un guerriero nel vero senso della parola. Gli elementi che lo farebbero supporre, si rivelano infatti, ad un esame più attento, come gli attributi del cerimoniale iniziatico di un'epoca ben determinata.

La statuetta rappresenta una figura maschile itifallica che sostiene con la mano sinistra uno scudo — i cui elementi decorativi, ma certamente anche simbolici, sono un cerchio con al centro un globetto — e con la destra un cono cavo che chiaramente dimostra di essere un astuccio penico (e non faretra). Sul corpo quasi completamente nudo essa indossa semplicemente una cinta (e non la parte terminale di una corazza, come ritenne il Gabrici), alla quale doveva legarsi l'astuccio penico. Sulla testa essa infine porta un elmo, il cui preciso carattere ini-



ziatico è diffusissimo sia nella mitologia ellenica che in quella nordica. Non vi è dubbio quindi che il bronzetto, di carattere certamente funerario, raffigura l'iniziato il quale è già passato per le prove rituali, e cioè è sceso con l'aiuto dell'elmo (la cui funzione è simile a quella del casco di Ade) nel mondo dei morti, ed ivi, a contatto degli antenati, ha attinto nuova vita e soprattutto nuovo potere fecondante. Quest'ultimo aspetto è messo in particolare evidenza dal modellatore attraverso la nota esagerata del sesso, il quale appena scoperto dalla guaina sembra voler partecipare dell'atteggiamento aggressivo che è dato alla figura dalla forte incurvatura in avanti del tronco.

Gli elementi culturali di tale rappresentazione sono molto affini a quelli del mondo ellenico al quale riteniamo sia direttamente o indirettamente legata. L'aspetto belligerante in cui essa si presenta traducono infine solo il gusto avventuroso e guerriero di una società, la qua-

le vide nell'iniziazione puberale, ormai ristretta alle classi aristocratiche, la versione drammatica di una realtà irta di rischi e pericoli. Tale aspetto è quindi il più valido aiuto per la datazione della statuetta, la quale fu certamente foggiata in un'epoca in cui, sebbene tradotta in formula epica, è conservata ancora la coscienza del significato originario dell'iniziazione. Tale epoca fu quella immediatamente successiva alla discesa dei Dori in Grecia e all'arrivo dei Siculi nella nostra isola (XIII - IX sec. av. Cr.). Sempre riguardo alla datazione e alla parentela culturale della statuetta col mondo greco, si potrebbero addurre, in appoggio di quanto si è già detto, altre considerazioni di ordine stilistico e tecnico. Soprattutto per l'aspetto tecnico è significativo il fatto che la statuetta sia stata fusa a « cera perduta » procedimento cioè identico a quello che i greci del periodo delle invasioni doriche andavano sostituendo all'altro più antico della « fusione bivalve ».

Per concludere, il bronzetto di Petralia Sottana è finora uno dei pochi esempi di arte preistorica sicula in cui traspare evidente il legame culturale col mondo greco. La qual cosa è molto indicativa per il problema delle origini delle popolazioni sicule, le quali sembrano sempre più discendere dallo stesso ceppo indoeuropeo da cui provennero le popolazioni elleniche.

VITTORIO GIUSTOLISI

Influenza della coroplastica siceliota sulla produzione punica

(In margine agli antecedenti sicelioti di due tipi di arredi culturali del Marocco punico)

di Anna Maria Bisi

Negli scavi della città punico - mauritana di Tamuda, i cui reperti si inquadrano esattamente fra il 150 e il 40 a. C. (1), furono rinvenuti alcuni anni or sono dal Tarradell tre busti - *thymiateria* fittili a forma di testa femminile modiata e un candelabro, pure di terracotta, con due rilievi alla base rappresentanti volti maschili contrapposti (2).

Illustrando brevemente questi oggetti lo scavatore afferma: (3) « También hay varias cabezas de terracotta del tipo llamado de quernadores de perfumes, en realidad representaciones de Deméter, cuyo culto fue introducido en el mundo cartaginés en el siglo V y alcanzò gran difusion. Son curiosos dos candelabros también de barro con rieleves de cabezas en su base, *de paralelo dificil* (il corsivo è nostro)... ».

Riprendendo dopo qualche anno l'analisi del materiale figurato proveniente dai centri marocchini, lo Euzennat ricorda fra le importazioni di manufatti punici (4) « de nombreuses kernophores » unitamente ad *askoi* a forma d'uccello e a stampi

---

(1) M. TARRADELL, *Marruecos púnico*, Tetuán 1960, pp. 111 ss.

(2) *Ibidem*, tavv. XIII (in alto); XIV (a sinistra).

(3) *Ibidem*, p. 113.

(4) M. EUZENNAT, *Héritage punique et influences greco - romaines au Maroc à la veille de la conquête romaine: Les rayonnements des civilisations grecque et romaine sur les cultures périphériques*, Paris 1965, p. 270.

fittili per focacce votive. E altrove di nuovo menziona incidentalmente, fra i documenti a carattere religioso di Tamuda, « quelques kernophores de tradition punique » (5).

Ora, è evidente che l'illustre cultore di archeologia marocchina accomuna sotto una medesima etichetta (l' appartenenza alla produzione artistica punica) degli oggetti aventi origini totalmente diverse l'uno dall'altro. Infatti, se è vero che il tipo dell'*askos* ornitormorfo — almeno nelle forme che assume nelle colonie puniche — ha le sue più lontane scaturigini nell'*habitat* cipriota della Tarda età del Bronzo (6), e gli stampi o dischi fittili per dolci, pur nell'ibridismo del loro repertorio figurato, ripreso in parte dalla Grecia, in parte dall'Egitto e dall'Oriente, possono considerarsi un genere artistico prettamente punico, elaborato dapprima e indipendentemente a Cartagine rispetto agli altri centri sardi e siciliani (7), i bruciaprofumi a testa di dea modiata che si rinvengono un po' dappertutto nell'ambiente fenicio d' Occidente a partire dall'età ellenistica, hanno dietro di sé — come crediamo di aver dimostrato in un nostro recente lavoro (8) — degli antecedenti sicelioti.

Fig. 1 - Busto - thymiaterion *da Selinunte. Palermo - Museo Nazionale*

Si tratta in ultima analisi di modelli elaborati nelle botteghe dei coroplasti selinuntini alla fine del V secolo (Figg. 1-2) e che dalla Sicilia passano a Cartagine qualche decennio più tardi, probabilmente in seguito all'introduzione (396 a. C.) del culto di Demetra e Kore nella metropoli africana, dopo la distruzione del tempio siracusano delle due dee ad opera del generale cartaginese Imilcone (9).

Le tappe ulteriori nel processo di ridiffusione del motivo nell'*habitat* punico sono già state da noi delineate nell'articolo sopra citato (cfr. nota 8), onde non ci soffermeremo su di esse. Piuttosto, quel che occorre rilevare è che gli esemplari di Tamuda, al pari di quelli spagnoli (Albufereta di Alicante, Cueva d'es Cuiram in Ibiza) che hanno probabilmente funto da elementi mediatori, si palesano ancora assai fedeli ai modelli sicelioti del V - IV secolo, giacchè mostrano il *kalathos* della dea decorato da due uccelli beccanti una pigna: si tratta di un motivo alludente dalla natura fecondatrice della dea Tanit, che dai busti -

Fig. 2 - Busto - thymiaterion *da Selinunte. Si noti il* kalathos *decorato da due uccelli che beccano pigne. Palermo, Museo Nazionale*

(5) *Ibidem*, p. 268.

(6) A. M. BISI, *Un askos zoomorfo inedito del Museo di Palermo: Archeologia Classica*, XIX, 1, 1967, pp. 130 - 136, tav. XXXIV.

(7) A. M. BISI, *I dischi fittili punici della Sicilia e della Sardegna: Sefarad* 1963 (in corso di stampa, con tutta la bibliografia precedente).

(8) A. M. BISI, *Motivi sicelioti nell'arte punica di età ellenistica: Archeologia Classica*, XVIII, 1966, pp. 41 - 53, tavv. XVII - XXIII.

(9) *Ibidem*, pp. 48 - 49.

thymiateria sicelioti e nord-africani passa poi, nel periodo posteriore alla caduta di Cartagine, in una numerosa serie di stele votive dell'Africa tardo-punica (10).

Che la coroplastica della Sicilia punica fosse profondamente influenzata da modelli greci fin dall'epoca arcaica, è mostrato con grande evidenza da Mozia. Alle botteghe dell'Isola devono essere infatti attribuiti, oltre a vari bacini con scene figurate sull'orlo impresse a stampo (11), una protome femminile di stile rodio (12), (Fig. 3) un'altra — per quanto ci consta inedita — di più semplice fattura, nel Museo di Palermo, (Fig. 4) ed una placchetta con figura di sfinge accosciata (13) (Fig. 5). Tutti gli oggetti summenzionati trovano il loro diretto termine di confronto nell'arte greca arcaica del VI secolo a. C.

Fig. 3 - Mozia: protome fittile dal tophet di stile rodio. Museo Whitaker

* * *

Anche il candelabro con motivo gianiforme di Tamuda ha dietro di sé modelli italioti e sicelioti, quei modelli che erano evidentemente sfuggiti al Tarradell, il quale si meravigliava dell'apparizione di questa insolita iconografia nella *facies* tardo-punica del centro marocchino.

Il particolare delle due teste opposte, che si ritrova in un bruciaprofumi bronzeo di Mozia recentemente ripubblicato da A. Tusa (14), è derivato nel mondo punico da modelli sicelioti e sembra anzi conoscere nell'ambiente delle colonie semitiche dell'isola una singolare fortuna, estendendosi dalla coroplastica alla bronzistica e alle serie monetali coniate in periodo annibalico (15). Poichè tuttavia il *thymiaterion* moziese è composto da due teste fem-

Fig. 4 - Mozia: protome fittile di stile rodio. Palermo - Museo Nazionale

Fig. 5 - Mozia: lastra fittile con sfinge, probabilmente facente parte di una arula. Palermo - Museo Nazionale

---

(10) C. PICARD, *Catalogue du Musée Alaoui, Nouvelle Série (Collections puniques)*, Tunis s. d., nn. Cb 976, 980, 987 - 989, 998 - 1002, 1004, ecc.

(11) J. I. S. WHITAKER, *Motya a Phoenician Colony in Sicily*, London 1929, p. 323, fig. 103.

(12) A. CIASCA, *Le terrecotte: Mozia - I*, Roma 1964, pp. 64, 67 - 68, tav. LIII.

(13) J. I. S. WHITAKER, *Motya, cit.*, pp. 276 - 277, figg. 56 - 57 per due rilievi in pietra arenaria che presentano la stessa iconografia.

(14) A. TUSA, *Vaso bronzeo bifronte da Mozia: Oriens Antiquus*, VII, 1968, pp. 117 - 122, tavv. XV - XVIII, ove si ignora tuttavia l'art. citato alla nota 8.

(15) Referenze nell'articolo cit. alla nota precedente, pp. 121 - 122.

minili congiunte per la nuca, che nell'ovale sereno dei volti e nell'acconciatura a bande ondulate divise da una sottile scriminatura centrale, si palesano affini ai tipi delle terrecotte di Grammichele e di Centuripe, mentre le teste del candelabro di Tamuda sono quelle di vecchi dai tratti flaccidi e ferini, è evidente che i modelli vanno ricercati altrove.

Fornisce a nostro giudizio uno stretto termine di confronto all'esemplare marocchino una terracotta da Selinunte, per quanto ci consta inedita, del Museo Nazionale di Palermo (inv. n. 2391), internamente cava e con un foro sul retro (onde è evidente la sua originaria funzione di *thymiaterion)*, rappresentante un busto di vecchio barbato dai tratti silenici,

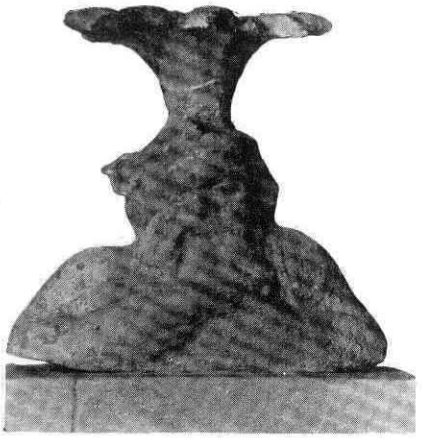


Fig. 6 - Busto - thymiaterion *da Selinunte, Palermo - Museo Nazionale*

Fig. 7 - Retro dell'esemplare illustrato alla fig. 6

con le braccia ricongiunte sul davanti del petto a sorreggere una coppa, e un copricapo a corona che si apre ad imbuto in alto, a guisa di fiore (Figg. 6 e 7).

L'iconografia deriva evidentemente dalle cosiddette donne - fiore della coroplastica pestana arcaica (16), ma è possibile che nella terracotta selinuntina, prodotto di un ambiente ormai fortemente punicizzato (essa si assegna infatti, stilisticamente, all'età ellenistica, epoca nella quale Selinunte conosce una sensibile reviviscenza artistica sotto il dominio cartaginese), sia adombrato il dio guaritore fenicio Eshmun, che una recente ipotesi (17) vuole reso figurativamente nel mondo punico attraverso l'iconografia del Bes egiziano o egittizzante.

Qualunque sia il valore che si voglia attribuire a questa figurazione, è degno di nota che essa, al pari delle arule - *thymiateria* a cassetta con lotte di grifoni e dei busti bruciaprofumi di Demetra, venga riecheggiata, a distanza di qualche secolo, dalla coroplastica delle colonie fenicie d'Occidente, il cui repertorio — se si eccettua la influenza marcatamente ciprio-ta nelle statuette punico-ellenistiche di Ibiza — si rivela pressochè totalmente improntato agli schemi ellenici; arcaici o classici che siano, questi ultimi si palesano poi costantemente non originari dalla Grecia propria, ma da quell'ambiente culturale parzialmente aberrante e originale rispetto alle esperienze elleniche che con termine universalmente adottato si suole denominar siceliota (18).

ANNA MARIA BISI

---

(16) P. C. SESTIERI, *Il nuovo museo di Paestum*, Roma 1964, pp. 11 (vetrina 4), 22.

(17) G. GARBINI, *L'iscrizione punica: Monte Sirai - II*, Roma 1965, pp. 90 - 91, nota 1.

(18) Il che poi naturalmente non esclude che, come nel caso del Bes di Palermo, alle influenze siceliote si sommino quelle delle botteghe di coroplasti italioti, onde talora è difficile discernere quale dei due ambienti abbia prevalso nell'improntare il repertorio delle botteghe puniche. Il problema dell'intersecarsi di questi influssi non è stato, per quanto sappiamo, mai posto e andrebbe indagato particolarmente nell'ambito della coroplastica cartaginese, avendo riguardo ai riecheggiamenti che in essa si riscontrano di modelli selinuntini, agrigentini e gelesi da un lato, tarantini e pestani dall'altro.